

LA PAROLA DEL VANGELO

NELLE LITURGIE EUCARISTICHE FESTIVE

DEL MESE DI MAGGIO 2021

2 Maggio 2021

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 15,1-8

Introduzione al tema del giorno

Una delle immagini più comuni e suggestive dell'esperienza cristiana è quella del *cammino*. Nel libro degli Atti, i cristiani sono definiti viandanti – *quelli della via* – in sintonia con *la via* percorsa da Gesù durante la sua vita terrena, e soprattutto con la via verso Gerusalemme: *la via* della croce. Anche la Bibbia ebraica conosce il cammino del popolo nel deserto come un cammino salvifico. Eppure la liberazione sarebbe monca se il cammino non avesse un approdo. Nel piano di Dio il cammino nel deserto trova il suo ancoraggio nella terra. Anche l'esperienza umana insegna che uno degli aneliti profondi dell'uomo è di avere una casa, una stabilità, un punto d'appoggio. Dio è colui che, nelle alterne vicende del suo popolo, si mantiene fedele alle sue Promesse. *Colui che rimane* è una delle più belle definizioni di Dio che si trovano nella Bibbia. È con questo importante tema che le letture di oggi invitano a confrontarsi.

Per leggere e comprendere

Il *rimanere* è uno dei motivi più importanti del lungo discorso di Gesù che si trova nei capitoli 13-17 del Vangelo di Giovanni. «*Rimanete in me!*» è il comando di Gesù prima della sua morte. Alla fine del primo secolo, la comunità cristiana - che aveva in Giovanni il suo fondatore e padre spirituale - viveva probabilmente una crisi non facile da superare e neppure da definire, ma che certamente riguardava la perseveranza negli insegnamenti di Gesù. «*Volete andarvene anche voi?*» aveva chiesto Gesù ai dodici dopo che molti altri discepoli si erano tirati indietro (Gv 6,66-67). Domanda che rivela un diffuso malessere comunitario.

Alla comunità giovannea, in crisi di perseveranza, l'immagine della vigna e del tralcio certamente ricordava il canto della vigna in Is 5: la fedeltà di Dio e l'infedeltà di Israele, verso cui Dio si era prodigato con amore e passione, e che come risposta aveva invece prodotto uva acerba. Ma è la stessa condizione umana ad essere segnata dall'instabilità e dall'incapacità di *rimanere*. I Profeti e i Salmi, parlando della fedeltà umana, la descrivono provvisoria e labile come l'erba del campo o come la rugiada che scompare al sorgere del sole. Anche l'uomo di oggi appare sempre più come un essere *proskairos/di un momento*, in continua accelerazione, ma incapace di durata.

Convertirsi, allora, significa anzitutto *radicarsi nella stabilità di Dio, Colui che rimane*. Fare affidamento alla propria sicurezza o fondarsi sulla certezza che possono offrire gli uomini è follia. Al re Acaz - che già aveva pensato ad assicurarsi l'alleanza della potenza assira nella guerra contro la Siria ed Efraim - il profeta Isaia ricorda che la sicurezza viene da Dio e non dai potenti: *se non crederete, non avrete stabilità!* La stabilità di un uomo, di una famiglia, di una chiesa... non sta nella potenza e negli appoggi umani, ma nella fede. La sicurezza non può venire dall'uomo, che rimane argilla fragile, anche con le armi in pugno. Avere fiducia in Dio è l'unica soluzione efficace: una soluzione ingenua dal punto di vista politico, ma non dal punto di vista della fede. Colui che crede sa distinguere la consistenza dall'apparenza e sa, soprattutto, che ogni soluzione umana rimane nell'ambito del provvisorio. Solo Dio è *Colui che rimane* e Colui che dà stabilità alle nostre friabili costruzioni.

Interrogativi per attualizzare

1. Su che cosa fondiamo il nostro apostolato? Sull'apparenza umana o sulla stabilità divina? Ossia: quali sono i principi su cui poggiamo le nostre opere?
2. L'effimero che momentaneamente abbaglia è divenuto il criterio su cui poggia il mondo. E le nostre comunità ecclesiali: su cosa poggiano?

9 Maggio 2021

SESTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 15,9-17

Introduzione al tema del giorno

Le letture di questa sesta domenica costituiscono, in qualche modo, l'approdo ideale del cammino proposto dalle letture bibliche del tempo post-pasquale perché, dopo la fede, la verità, la fedeltà... la prima lettera e il vangelo di Giovanni arrivano all'amore, approdo e apice della vita cristiana. La cultura classica, la filosofia e molte altre scienze umane hanno lasciato opere significative sull'argomento. Generazioni di donne e uomini, noti e meno noti, santi acclamati e nascosti... hanno fatto dell'amore il loro programma di vita, ma forse nessuno ha espresso un modello così pregnante ed efficace come quello proposto dalla letteratura giovannea. Con questo modello siamo invitati oggi a confrontarci.

Per leggere e comprendere

Incominciamo dal principio: «*in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi*». Noi conosciamo un amore che si riversa sui nostri simili: parenti, amici, vicini... Cerchiamo chi ci somiglia. La psicologia ha pure mostrato come spesso l'amore umano sia, purtroppo, solo uno strumento di possesso e di dominio: manca della purezza della gratuità, cerca la rispondenza. L'amore di Dio è diverso. Non è *eros* e neppure *philia*: non è mosso dall'attrazione o dal desiderio del potere, e neppure da una vincolante, necessaria reciprocità. È un amore che neppure ama secondo i meriti, perché manda la sua pioggia sui giusti e sugli ingiusti, accoglie il figlio ribelle, offre il boccone dell'amicizia a colui che sta per tradire. Per vivere l'uomo ha bisogno che qualcuno gli dica: «tu esisti», e Gabriel Marcel lo ha egregiamente espresso affermando che amare qualcuno equivale a dirgli: «tu non morirai». Ecco il punto: con il suo amore gratuito Dio ci libera dalla morte e dalla paura. Non c'è più niente e nessuno che possa condannare l'uomo, neppure il suo peccato, perché Dio si è messo dalla sua parte, in una creazione libera, dove il peccato e la morte non hanno più potere.

Questo amore divino, manifestato in Gesù, è posto da Giovanni anche come distintivo dei discepoli di Cristo: «*da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,35). Cerchiamo di capire meglio questo comandamento. Giovanni parte da un presupposto nuovo e basilare: l'amore cristiano si fonda sul modello di Cristo: «*amatevi come Io vi ho amati*». E subito dopo aggiunge: «nessuno ha un amore più grande di questo: *dare la vita per i propri amici*». Il dono di sé, che Gesù ha portato a compimento sulla croce, diventa per il cristiano il modello dei rapporti vicendevoli. Non si tratta di un ideale filantropico, ma divino. In questo senso il comandamento di Gesù è *nuovo*. Non perché prima non esistesse un comando di amarsi scambievolmente: nell'ebraismo e nel Primo Testamento si parla anche dell'amore del nemico (cf. Es. 23,4-5). La *novità* cristiana è espressa dall'aggettivo greco *kainos* / *nuovo* che sta ad indicare qualcosa di "qualitativamente" nuovo. È il rapporto d'amore tra il Padre e Gesù, è il dono del Figlio che fonda la qualità e la novità dell'amore cristiano. Un amore non riconducibile a un fatto puramente sentimentale e che, dunque, non viene meno quando l'altro si allontana o tradisce. L'amore cristiano è incondizionato: si ama l'altro "nonostante"!

Interrogativi per attualizzare

1. Come presentiamo e l'amore cristiano nelle nostre comunità? Siamo coscienti di dover educare non a sentimenti melensi, ma a vivere e morire per qualcuno?
2. Il modello dell'amore cristiano non si fonda sulla "reciprocità". Come presbiteri, religiosi, sposi cristiani... abbiamo il coraggio di vivere rapporti fondati sulla gratuità?

16 Maggio 2021

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Mc 16,15-20

Introduzione al tema del giorno

Nei primi secoli della chiesa, il mistero dell'ascensione fu compreso in stretto rapporto con la Pasqua e con tutto il movimento di abbassamento e innalzamento che aveva caratterizzato la vita di Gesù. Secondo le espressioni di un'antica omelia pasquale, l'innalzamento di Gesù fu visto come «vita che esce dalla tomba, guarigione che esce dalla piaga, risurrezione che esce dalla caduta e ascensione che esce dalla discesa». La chiesa delle origini, dunque, non lesse la dipartita di Gesù come scomparsa, ma come ascesa di Colui che era e rimane presente, anche quando non è più visibile allo sguardo umano. Questa *presenza-assenza* è il motivo dominante delle letture odierne: una condizione divenuta lo statuto fondamentale di ogni credente, posto tra il *già* della salvezza portata da Cristo e *il non ancora* della liberazione definitiva.

Per leggere e comprendere

Della condizione cristiana appena descritta, vorrei sottolineare tre aspetti, tutti desunti dalle letture domenicali, concentrate sul mistero dell'Ascensione.

1. Nell'ottica degli Atti degli Apostoli, non si comprende la chiesa se non in riferimento al Gesù terreno, a ciò che egli «*fece e insegnò, dall'inizio fino al giorno in cui fu assunto in cielo...*». La chiesa non ha altre ragioni di esistere se non quelle che le derivano dalla speranza in colui che è morto e risorto. Questo significa che una chiesa non vive di sé stessa e per sé stessa. Una comunità cristiana che si preoccupasse solo della propria sopravvivenza sarebbe destinata inevitabilmente al fallimento, perché la chiesa è di Cristo! Lo diceva già Ignazio di Antiochia: «Non abbiate Gesù Cristo sulle labbra, e il mondo nel cuore...».

2. Da questo primo importante fondamento, il libro degli Atti ne fa scaturire un secondo, espresso molto bene dalle parole con le quali i due uomini in bianche vesti apostrofano gli apostoli che stavano fissando il cielo: «... *perché state a guardare il cielo?*». Nei racconti della risurrezione, Luca ricorda anche il rimprovero dei due uomini in bianche vesti alle donne accorse alla tomba: «*Perché cercate tra i morti il Vivente?*» (Lc 24,4). Il rimprovero ha la funzione di distogliere i discepoli da una comprensione distorta dell'ascensione di Cristo al cielo e di richiamarli al compito che sta loro dinnanzi. Gli uomini della risurrezione non amano il cielo a scapito della terra, perché le attese del Regno definitivo coincidono con le speranze quotidiane dell'uomo, e i gemiti dello Spirito si manifestano nei gemiti dell'uomo che ha fame e sete, è nudo, straniero, carcerato... Pensare alle cose di lassù, non significa essere sognatori, ma viandanti e pellegrini, che amano la terra che li porta, senza dimenticare la mèta.

3. A questo secondo aspetto è strettamente unito il terzo: la dimensione universale del cammino cristiano. Ce lo ricorda la conclusione canonica del Vangelo di Marco, aggiunta al testo originario sulla base dell'esperienza cristiana delle origini: «*Andate in tutto il mondo e annunciate il vangelo a ogni creatura...*». Dire universalità, dunque, non è dire qualcosa di astratto ed evanescente. Dire universalità significa mettere il baricentro non dentro i confini sacri del tempio o della legge, ma dentro le attese autentiche dei popoli e degli uomini tutti: là dove la promessa di Dio è più carica di senso in quanto più profondi e radicali sono i bisogni.

Interrogativi per attualizzare

1. Le nostre comunità vivono di un respiro universale o sono ossessionate da angusti orizzonti, dovuti alla pigrizia mentale e all'incapacità di guardare oltre il proprio orticello?

2. Soprattutto alla luce del Covid che ci ha colpiti, siamo consapevoli che è nostro dovere educare gli uomini non alla fuga o alla paura del mondo, ma alla sua trasformazione?

23 Maggio 2021

PENTECOSTE

Gv 15,26-27; 16,12-15

Introduzione al tema del giorno

Nel descrivere l'evento della Pentecoste, gli Atti degli apostoli si servono di categorie conosciute ai lettori del tempo: il fragore, il vento, il fuoco... sono segni tipici delle teofanie anticotestamentarie (come quella del Sinai, ad esempio) e accompagnano le manifestazioni di Dio nella storia. Mediante queste rappresentazioni, gli Atti non intendono presentare un resoconto storico di come andarono realmente i fatti, ma qualcosa di estremamente più importante: il mistero di salvezza che, manifestato già nell'Antico Testamento, raggiunge la sua pienezza nella festa di Pasqua, prosegue con l'Ascensione e ora, nella Pentecoste dello Spirito, raggiunge il suo coronamento.

Per leggere e comprendere

Il Paraclito, che Gesù promette ai discepoli, è – secondo l'etimologia del termine – *Colui che viene invocato e sta accanto* (*para – kaleô*) ai discepoli, dopo la partenza di Gesù. Sarà per essi amico, guida, consolatore e avvocato: li porterà a comprendere la Verità di Dio, li difenderà dalle accuse del mondo, li proteggerà e li sosterrà nel cammino. Questo è lo splendido messaggio della Pentecoste: dove abita lo Spirito, tutto viene ri-creato: le forze del *caos* e del peccato vengono sconfitte e si realizza una creazione nuova. Gv 20,22 parla di Gesù risorto che *alito* sui discepoli, dicendo: *ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20,22). Il verbo utilizzato ricorda il *soffio* di Dio su Adamo, allorché l'uomo divenne *un essere vivente* (Gen 2,7). Nella Bibbia, il *soffio dello Spirito* è sempre in stretto rapporto con la creazione e con la vita: «Tu ritiri lo spirito, ed essi muoiono...; tu mandi il tuo spirito, ed essi sono creati, e rinnovi la faccia della terra» (Sal 104).

La comunità cristiana è la creazione nuova, opera dello Spirito. La Pentecoste testimonia che, dove lo Spirito di Dio discende, si genera una rinnovata *koinonia*, un'autentica *comunione*. Quella *comunione* che Luca esprime con espressioni come «*tutti stavano insieme nello stesso luogo*» e «*tutti furono ripieni di Spirito Santo*» e che Paolo esprime, invece, con «*diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito, diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore, diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti*». Con un linguaggio più attuale, si potrebbe anche dire che essere chiesa, *essere-in-comunione-di-Spirito*, è tutt'altra cosa dall'essere un "sistema". Perché il sistema ha bisogno di burocrati e funzionari; nel sistema le persone sono interscambiabili e, in fin dei conti, hanno valore in quanto funzionali alla sopravvivenza dell'apparato. Al contrario, *la chiesa* è una comunità dove Pietro, Paolo, Barnaba... sono persone vive, in relazione autentica: persone che lottano e testimoniano nell'ottica del reciproco rispetto e della reciproca accoglienza. Nella chiesa *abitanti della Mesopotamia e della Cappadocia, dell'Egitto e di Roma...* sono chiamati a stringersi in una solidarietà. I principi di razza, di prestigio personale e di carriera non costituiscono titoli di divisione e disprezzo, ma di reciproco sostegno, perché «noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo: giudei o greci, schiavi o liberi...» (1Cor 12,13). A fondamento della comunità cristiana non sta, dunque, l'elenco delle prestazioni né il *curriculum* dei successi. A fondamento della chiesa sta *l'essere-in-comunione* nel nome del Signore Gesù, con la forza dello Spirito Santo.

Interrogativi per attualizzare

1. Quale rilevanza ha *il Paraclito* nella nostra predicazione e nella nostra catechesi?
2. Le nostre comunità diocesane e parrocchiali vivono la comunione autentica creata dallo Spirito o somigliano a "sistemi" burocratici dove contano le funzioni più delle persone?

30 Maggio 2021

SS.MA TRINITÀ

Mt 28,16-20

Introduzione al tema del giorno

La tradizione cristiana ha continuamente e giustamente insistito sulla prossimità di Dio, sulla sua accessibilità e sulla sua presenza. E, tuttavia, esiste un'altra dimensione biblica, altrettanto reale, senza la quale il Dio vicino rischia di diventare uno strumento nelle mani dell'uomo, un "tappabuchi", di cui l'uomo può disporre e servirsi. Quest'altra dimensione si chiama *alterità* di Dio, *libertà e mistero*. La festa di oggi richiama proprio il grande mistero di Dio: un Amore che è insieme vicinanza e alterità.

Per leggere e comprendere

Nell'accezione moderna, il mistero evoca quasi naturalmente il senso del limite e il termine è diventato sinonimo di incomprendibilità. Non era così nell'antichità, e senz'altro non è così nella Bibbia. Perché, in fondo, è proprio nella vicinanza, nella reciprocità intima di dedizione e di amore che si sperimenta il mistero. Si può essere veramente vicini solo quando si riconosce la distanza, solo quando si riconosce l'altro come "altro" da noi. Si è capaci di amare un uomo o una donna solo quando se ne riconosce e se ne adora la sua prossimità insieme al suo insondabile mistero. L'amore è – allo stesso tempo – l'espressione più intima di vicinanza e di mistero. Particolarmente l'amore divino, perché essere amati da Dio si chiama Gesù, e amare Dio si chiama Spirito Santo. È il mistero della Trinità.

L'ultima pagina del Vangelo di Matteo, che la liturgia ci dona quest'oggi, permette di approfondire questa Presenza indubbia e inafferrabile. Matteo conclude il suo Vangelo come lo aveva iniziato: con una bella e solenne conclusione che richiama la profezia dell'*Emmanuele*, il *Dio con noi* (1,23 // 28,20). *Io-sono-con-voi* è un motivo costante della letteratura biblica, che si trova nei più svariati contesti del Primo Testamento, ma che non va frainteso, perché *Io-sono-con-voi* è senza dubbio una rassicurazione sulla vicinanza di Dio, ma è altresì un richiamo a cercarlo anche quando Dio appare nel suo mistero insondabile e nelle vicissitudini di una chiesa fragile e contraddittoria.

Matteo non ha paura delle contraddizioni dei discepoli: gli undici non sono presentati come credenti-modello: anzitutto sono *undici* (e non più *dodici*), perché hanno conosciuto il tradimento, e il loro atteggiamento è descritto come ambivalente, dilaniati come sono tra *adorazione e dubbio* (28,17). Gesù offre loro una certezza assoluta. *Io-sono-con-voi tutti i giorni sino al compimento della storia* è una garanzia eterna e, tuttavia, questa certezza naviga sempre nella tempesta e nel dubbio. È per questo che l'ultima pagina del Vangelo di Matteo non parla di miracoli o di fenomeni spettacolari che accompagneranno i discepoli. Tutto è molto scarno. Anche le commissioni affidate ai discepoli sono prive di spettacolarità: *battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e insegnare l'osservanza dei comandamenti*. Quasi a dire che la presenza di Dio va cercata non in segni eclatanti, ma anzitutto nella vita di relazione e di comunione che alberga in Dio. E poi, nella semplicità di chi è fedele a Cristo, in coloro che operano giustizia tra gli uomini alla Presenza di un mistero di Amore che ci sovrasta.

Interrogativi per attualizzare

1. Le nostre celebrazioni sono testimonianza del "mistero" e della "prossimità" trinitaria?
2. Come ripensare "il mistero di Dio e dell'uomo" dopo questa pandemia?
3. Come testimoniare la relazione intra-trinitaria nei nostri rapporti intra-ecclesiali?